

esperto di letteratura lombarda. Editore perfetto del teatro del Maggi, e delle poesie e lettere del Porta, studioso del Manzoni e del Dossi, Isella sta via via ricostruendo, con rigore di filologo e di storico, oltre che di linguista, il profilo della grande tradizione culturale lombarda dal Maggi a Carlo Emilio Gadda. Ora si è dedicato al Parini prospettando, con la consueta lucidità, la via da seguire per una nuova raccolta delle *Odi* pariniane. Ma ciò che più conta è che Isella, contemporaneamente alle *Odi*, ha anche affrontato il *Giorno* del Parini, e ne sta studiando la difficile e complessa elaborazione allo scopo di allestirne finalmente un'adeguata edizione critica. Per il momento il suo discorso si limita dunque alle *Odi*, ma sappiamo che molto presto avremo anche notizia del lavoro condotto sui manoscritti autografi del poemetto pariniano conservati organicamente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Molto interessante anche la *Bibliografia di « Myrica »*, curata da Giuseppe Nava. Si tratta di un preciso e completo regesto dei periodici e opuscoli per nozze e strenne, in cui il Pascoli per ragioni di occasione e spesso anche economiche venne pubblicando molte delle future « myrica » con frequenti varianti di titolo e di testo, nell'arco compreso tra il 1877 e il 1899. Questo quadro completo e sistematico delle poesie di *Myrica* può riuscire utile non solo ai fini di un'auspicata edizione critica del libro pascoliano, quale pre-

messa necessaria alla costituzione dell'apparato delle varianti, ma anche come sussidio degli studi biografici e critici sul Pascoli, in quanto permette di conoscere meglio le tappe della sua presentazione al pubblico e fornendo nuovi elementi per un'impostazione diacronica delle analisi stilistiche e interpretative. Per poi documentare con maggiore completezza la storia dell'attività pascoliana negli anni meno conosciuti, e per l'aiuto che può venire al lavoro filologico dalla costituzione di termini di riferimento, datati almeno nella loro apparizione a stampa, tra le poesie che formano la preistoria di *Myrica*, il Nava ha anche redatto opportunamente la bibliografia delle poesie varie e disperse assumendo come termine ultimo il 1892, cioè l'anno della seconda edizione di *Myrica*. Introduzione e note a questi regesti lasciano intendere l'eccellente preparazione del Nava, e ci fanno sperare per il prossimo allestimento della edizione critica di *Myrica*, a cui il giovane studioso attende, per incarico dell'Accademia della Crusca, sotto la guida di Gianfranco Contini.

Il bel volume è completato da un ampio saggio di Maria Livia Bendinelli sulla *Preistoria dell'« Aiolfo »* di Andrea da Barberino, da *Studi di sintassi italiana* di Tatiana Alisòva, e da *Notizie* sui lavori del vocabolario della Crusca fornite da Aldo Duro.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Bataille e la gioia davanti alla morte

Il 9 luglio 1962 moriva Georges Bataille, filosofo e romanziere, nato nel 1897 in Alvernia, nel dipartimento del Cantal: una regione accidentata del Massiccio Centrale, costituita per gran parte di massicci eruttivi. E Bataille, un uomo schivo, vissuto completamente appartato nel suo luogo di lavoro al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale a Parigi, ha in sé qualcosa di esplosivo, di vulcanico, una lava che non

sapeva rapprendersi, quella della propria « esperienza interiore ». Lo scrittore dell'*Erotismo*, delle *Lacrime di Eros*, della *Somma ateologica*, esercita attualmente in Francia una forte suggestione sulle più giovani generazioni. Egli è un po' il suggeritore segreto dello scandalo novecentesco, ivi compreso, e « a fortiori », lo scandalo della speranza. « Critique », di cui è stato fondatore e direttore, gli dedicò nel 1963 un omaggio a cui prese parte, da Roland Barthes a Maurice Blanchot a Michel Foucault a Pierre Klossowski, l'ala più

difficile e più esposta dell'intelligenza francese. Nel giugno 1962 un'altra rivista di punta, « L'Arc », di cui è segretario di redazione Henri Ronse, dedicava il suo numero 32 allo scrittore inquietante che davanti al « nulla » si limitava a dire: « C'est comme ça », con scritti di Leiris, Derrida, Deguy, Hollier, ecc. E sappiamo che un'*équipe* di giovani, tra cui lo stesso Ronse e Thadée Klossowski, classifica e decifra le numerose pagine lasciate inedite dallo scrittore per pubblicarle come si pubblica un classico, con note e varianti. In questi giorni ci giunge l'edizione delle poesie, col titolo *L'Archangélique*, curata presso il Mercure de France da Bernard Noël, che riprende l'edizione fuori commercio data dall'autore nel 1944; e una straordinaria « plaquette », *La pratica della gioia davanti alla morte*, curata sempre da Bernard Noël per Mercure.

« Io non sono un filosofo, ma un santo, forse un pazzo », ebbe a dire lo stesso Bataille. « Quanto dico è una provocazione, non una confessione ». E secondo le parole di un amico d'infanzia, prima di passare a un'opposizione assoluta e radicale, « a vent'anni, nelle nostre montagne di Alvernia, egli conduceva una vita da santo, imponendosi una disciplina di lavoro e di meditazione. Aveva preparato da solo il suo baccalauréato di filosofia, e intanto studiava la religione e forse la teologia. Tutto ciò in una bella casa austera, quella del nonno, posta nel centro del borgo, a due passi dalla vecchia chiesa romanica dove una sera egli si fece rinchiudere dentro; immerso nelle preghiere o nelle riflessioni, non aveva udito il sagrestano chiudere le porte pesanti ». In effetti Bataille si è chiuso in un luogo sacro senza accorgersene e ha cercato di uscirne dissacrandolo totalmente « sur place »: la sua opera successiva è stata un continuo tentare di « uscire da », premendo le mani su una parete che si richiudeva su se stessa, tutt'intorno, e non gli è rimasto che « dirsi fuori » mentre si sentiva tanto più, e tanto più misteriosamente, « dentro ». Ha detto « nulla » questo « dentro » semplicemente perché vi era rimasto imprigionato: non aveva inteso chiudersi quelle porte pesanti, appunto dietro il filo d'una riflessione o d'una

preghiera. E ora, questo *Archangélique* è bello come la poesia d'un mistico altissimo quale San Giovanni della Croce, anche se d'un misticismo rovesciato in un mistero profano tanto più urgente e irrequieto sulle braci calde della grande fiammata, dove pare eroticamente rivoltarsi solo per sentire la bruciatura in ogni parte. È la poesia insomma d'un mistico « chiuso ».

*Io sono maledetto ecco mia madre
come è lunga questa notte
la mia lunga notte senza lacrime*

*notte avara d'amore
o cuore spezzato di pietra
inferno della mia bocca di cenere*

*tu sei la morte delle lacrime
sii maledetta
il mio cuore maledetto i miei occhi malati ti cercano*

*sei il vuoto e la cenere
uccello senza testa dalle ali che battono la notte
l'universo è fatto dalla tua poca speranza*

*l'universo è il tuo cuore malato e il mio
che batte per sfiorare la morte
nel cimitero della speranza*

*il mio dolore è la gioia
e la cenere il fuoco.*

Sempre il dottor Delteil, l'amico d'infanzia di Bataille, scrive: « Se le capitasse di passare nel Cantal, sarei felice di fare con lei il giro dei luoghi dove egli andava, dello stagno dove pescavamo su una vecchia barca, dei posti che trovava sinistri la sera, della strada accidentata in cui gli avevo affidato il volante; e mi diceva: "Andiamo da una curva all'altra, e ho l'impressione di non essere affatto nella direzione della macchina" ». Bataille ha sempre avuto la sensazione di non essere nella direzione nella quale andava: andava sempre mentalmente in un'altra direzione. Ma si può aggiungere che anche voltando continuamente è andato diritto. Il suo dolore è la gioia: ecco infine di cos'è costituita questa gioia davanti alla morte: è l'avvertenza del cretarsi del cuore di pietra, il senso d'un'esplosione tellurica. E la

morte dorme nel « cimitero della speranza »: che è un difficile letto per la morte; anche se la speranza è « poca », appunto perciò più consunto è il letto, quasi si confonde con la nuda terra dove si macera la morte-vita dei grandi mistici.

Georges Bataille, per inventare questa sua pratica della gioia davanti alla morte, si è richiamato preliminarmente alla « vita immediata », cioè a una vita che viva del suo stesso contraccolpo, che echeggi nella propria esplosività. C'è dunque, alle origini, anche qui la lezione del surrealismo, e in particolare l'esempio più evidente dell'immediatezza della vita: appunto *La vita immediata* di Éluard, che uscì nel 1932. Ma si ricordi anche che quella di Bataille fu un'opposizione violenta alla dittatura mentale del surrealismo. Ed oggi escono i *Documenti* (sempre curati da Bernard Noël, e sempre presso il Mercure), cioè i testi che accompagnarono nella rivista omonima da lui diretta negli anni '29-'30, e prima di « Acéphale », la presa di possesso del proprio pensiero in quello che aveva di più segretamente impegnativo, e di più cogente verso i fondi ultimi, in ogni campo; ne risulta chiaro che l'avventura di Bataille, parallela al surrealismo, anche se ne discosta per una sorta di fonda archetipia a cui ci si può avvicinare, in una specie di neoilluminismo enciclopedico, solo di documento in documento, nel « peu à peu » della meditazione, cioè attraverso una serie di mediazioni in cui l'ipotesi si rafforza, si coagula in documento: dalla storia alla preistoria Bataille pensa che il pensiero si documenti solo in quanto e per quanto si rapprende in sé. Il documentarsi del pensiero, anzi il costituirsi della sua pensabilità, avvalorata la mera documentabilità del reperto. L'immediatezza è allora la punta che rompe gli evi e libera la pepita da ogni incrostazione: ha dunque un carattere più funzionale che in sé conclusivo.

D'altronde Bataille cerca subito di distinguere questa sua mistica dell'immediatezza da qualsiasi pratica religiosa orientale o europea, e anzi vuole subito indicare la forza di choc che ha una tale gioia conclusiva e tutta umana, direttamente discendente dal carattere dionisiaco della riflessione nietzschiana, proprio perché oltre il muro della

morte, secondo l'autore, è il nulla. L'inesistenza dell'al di là provoca questa intensificazione finale dell'al di qua: colui che « danza col tempo che lo uccide » perché vive nel tempo della « morte di Dio » inaugurata da Nietzsche è in preda a una vera e propria crisi dionisiaca, che a me pare da avvicinare alla pantomima tragica di Artaud, insomma all'esplosione irrefrenabile ipotizzata dal « teatro della crudeltà » di Artaud. È una felice « perdita di sé ». « La gioia davanti alla morte significa che la vita può essere magnificata dalla radice fino alla vetta », e prosegue Bataille: « Essa rinnova quella sorta di giubilo tragico che l'uomo "è" dal momento che cessa di comportarsi da infermo ». Nella *Meditazione eraclea*, il sesto e ultimo dei testi costituenti il libretto intitolato appunto a *La pratica della gioia davanti alla morte*, lo scrittore conclude: « Dinanzi al mondo terrestre di cui l'estate e l'inverno ordinano l'agonia di tutto ciò che ha vita, davanti all'universo costituito dalle innumerevoli stelle che girano, si perdono e si consumano senza misura, io non scorgo che una successione di splendori crudeli. Il loro stesso movimento esige che io muoia. E una tal morte non è che consumazione "splendente" di tutto ciò che era, gioia d'esistere di tutto ciò che viene al mondo; fino alla mia stessa vita esige che tutto quel che è, dappertutto, si dia e si aumenti senza posa. Mi rappresento coperto di sangue, spezzato ma trasfigurato e d'accordo col mondo, insieme come una preda e una mascella del "tempo" che uccide senza fine e senza fine è ucciso. Un po' dovunque esistono esplosivi che non tarderanno forse a accecare i miei occhi. Rido se penso che questi occhi insistono a chiedere oggetti che non li abbiano a distruggere ».

È dunque, quella di Bataille, una danza macabra che in pieno secolo ventesimo, sul filo di un pensiero che si coglie come tale solo in quanto diviene azione, cioè solo quando si agita fino a uscire da sé, si richiama alle danze macabre medievali: confuse in un orgiastico miscuglio di erotismo scatenato a cogliere il proprio « punctum dolens » e di morte che miete. Perché il punto d'incontro è un doloroso senso di fine senza

fine, di fine all'infinito: un infinito allora che finisce in se stesso, in altre parole un infinito che avverte la contraddizione di implicare in se stesso il concetto di mortalità e dunque anche la propria mortalità.

Bataille percorre i passi che segnano l'area di confine tra la vita e la morte come se fosse la continuazione d'una stessa terra spaventata. Non s'accorge di superare i limiti della morte perché non s'è accorto preliminarmente di vivere: perché, meglio, è morto alla propria vita all'infinito, in ogni attimo dell'esistenza. La parola gli ha provocato questo morire alla vita, per cui l'esperienza umana ha per lui coinciso con un vivere per morire, e meglio ancora, un vivere continuamente la propria morte. Ungaretti aveva proclamato che «La morte si sconta vivendo», ma Bataille, accettando da Nietzsche la morte di Dio, non ha più bisogno di scontare la morte con la vita, bensì vive, «sic et simpliciter», la propria morte: in un facsimile agitato, in un perpetuo incubo, della morte di Dio. L'opera di Bataille insomma è una piccola analogia di quella morte divina, ma ha su di sé la luce di una grande assenza. Anzi l'Eros che fa la parte del leone in quest'opera, nell'ateologia di Bataille, è tale appunto perché è l'orgasmo

di un amore che non riesce a prodursi oltre la sua tragica agonia e dunque si riversa nelle proprie forme orgiastiche come una mareggiata che tocca il fondo. Il dio-uomo s'è aperto la porta della morte, percorre nei due sensi il regno dell'assenza: il regno che non ha senso appunto, ed ecco l'andirivieni insensato dell'uomo che non si accorge di morire perché non si accorge di vivere. Unico segno, la gioia davanti alla morte, una gioia di nebulosa, un'esplosiva gioia stellare, la fitta più acuta del dolore: simile in un certo senso, nel senso opposto, alla bestemmia divina sulla Croce: «Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?». Perché la gioia davanti alla morte separa ancora una volta la morte dalla vita, ma da una vita morta, e fa sentire dalla radice alla vetta l'urgere d'una vita immortale che si riversa nell'etere nello spasimo supremo della propria nullità mentre più splendente è proprio la morte. Il desiderio di annientamento che in quella gioia esplode è in verità un penetrare nel vuoto lasciato da Dio, nel vuoto di Dio, ed è un riqualificare l'assenza con la presenza ultima e fatale che è l'uomo «coperto di sangue» in cerca di quel Dio da risuscitare nel sepolcro vuoto dell'universo.

PIERO BIGONGIARI

LETTERATURA INGLESE

Eliot giovane

Con il suo terzo volume, *Poems*, pubblicato a New York nel 1920, T. S. Eliot stesso stabiliva il canone delle sue poesie antecedenti a *La terra desolata*. Era un canone che escludeva le poesie degli anni universitari (1906-1909), pubblicate appunto sulla rivista della sua università, *The Harvard Advocate*, e che escludeva, naturalmente, anche quelle precedenti. (Eliot pubblicò la sua prima poesia nel febbraio del 1905, sullo *Smith Academy Record*, quando non aveva ancora compiuto i diciassette anni). Più tardi, nel 1948, le poesie di Harvard furono raccolte in un volu-

metto non autorizzato; e proprio per questo nel 1950 uscirono i *Poems Written in Early Youth* che raccoglievano non solo le poesie degli anni di Harvard, ma anche quelle anteriori, dell'adolescenza a Saint Louis, ed una più tarda, *The Death of Saint Narcissus*. Questa volta il volume aveva tutti i crismi: non soltanto l'autorizzazione, ma perfino il testo critico e le note bibliografiche; col risultato paradossale di darci per le poesie rifiutate un testo migliore che per quelle accettate. Ma la raccolta del '50 fu stampata a Stoccolma, e in dodici esemplari soltanto.

L'anno scorso la seconda moglie del poeta, Valerie Eliot, ha fatto ristampare il volumetto